Borsa
+ 0,54%
Indice
Mib 1112
(+11,20% dal
2-1-1989)

Lira
Recupera
su tutte
le monete
tranne
il franco

Dollaro
Sensibile
ribasso
(1.355,75 lire)
Quasi stabile
il marco

Alejandro De Tomaso

Innocenti De Tomaso nell'orbita Fiat?

MILANO. Oggi il consiglio di amministrazione Gepi discute se accogliere o meno la richiesta di De Tomaso di esercitare il suo diritto di opzione sulla quota di maggioranza del gruppo Innocenti-Maserati (stabilimenti di Modena e Milano) detenuto dalla Gepi medesima. Sui molti «misteri» che circondano la discussa operazione, viene ora richiamata ufficialmente l'attenzione del ministro dell'Industria, sotto i cui poteri di vigilanza ricade l'attività della Gepi in quanto società pubblica, da una interrogazione dei gruppi comunisti sia della Camera (primo firmatario Onelio Prandini di Modena) che del Senato (Andrea Margheri di Milano). Qualora dunque da un eventuale accoglimento della tesi De Tomaso dovessero derivare pregiudizi allo sviluppo produttivo del gruppo, il ministro Adolfo Battaglia (al quale gli interroganti chiedono di rispondere a voce) non potrà accampare pretesti per sottrarsi alle sue responsabilità. «Operazione - affermano Margheri e Prandini in premessa - non ha nessuna credibilità, a meno che non si tratti di una fase di passaggio «in un processo di integrazione promosso e guidato da una grande impresa di dimensioni sovranazionali». E poiché la Fiat ha fatto sapere di essere interessata ad una collaborazione industriale con il gruppo (utilizzerebbe gli impianti di Milano-via Rubattino, che sono obsoleti, per produrre la Panda), diventa logico ipotizzare un interesse di corso Marconi anche per il possesso delle quote (ora Gepi) che in seguito potrebbe rilevare da De Tomaso. Da Torino tuttavia smentiscono: «Ci interessa collaborare con De Tomaso sul piano industriale. Non ci sono novità, tanto che all'incontro con la Gepi non c'è la Fiat».

Il destino produttivo e tecnologico dei due impianti di Milano e Modena - dicono Margheri e Prandini a Battaglia - ha una grande importanza sociale ed economica. Sarebbe quindi inaccettabile «un condizionamento di interessi particolari in contrasto con quelli generali», e pertanto dica il ministro «se ha esercitato il suo diritto-dovere di vigilanza sull'intera operazione», se ci sono garanzie «che l'acquirente privato opererà sulla base di un progetto strategico di ammodernamento e di sviluppo supportato da risorse imprenditoriali e finanziarie di dimensioni e qualità adeguate». Queste non possono certo essere offerte da De Tomaso - ribadiscono a scanso di equivoci i parlamentari del Pci - bensì «da un'azienda che operi su una scala di grandezza molto superiore». Sia dunque il ministro - concludono - a dare le garanzie al sindacato ed ai lavoratori che chiedono certezza dei piani produttivi e degli investimenti.

Secondo la Fiom sono due i possibili scenari dietro l'angolo: nelle quote Gepi (con De Tomaso come «cavallo di Troia») subentra in prospettiva la Fiat che così potenzia il suo ruolo di monopolio. Oppure, almeno a Milano, la proprietà rimane a De Tomaso ma in tal caso - dice Canio De Ruggero della Fiom lombarda - non viene esclusa l'ipotesi che l'area di via Rubattino venga interessata da una mega speculazione. Ma per spianarsi la strada, De Tomaso dovrebbe prima scorporare Modena da Milano, ipotesi bocciata dal sindacato che - spiega De Ruggero - vede con favore l'eventuale interesse industriale di un partner vero che rilanci i due stabilimenti.

□ G.L.

L'istituto di Cantoni approva aumento di capitale e modifiche allo statuto
Primo passaggio verso il «polo»

Un passo avanti alla Camera per la riforma-Amato
Ma si riaccende lo scontro sulla legge antitrust

Nasce la Bnl del dopo-Atlanta

Nelle banche pubbliche il 51% allo Stato

Si avvia la nuova Bnl. Il consiglio di amministrazione ha varato ieri alcune modifiche allo statuto: i consiglieri non saranno più scelti dal Tesoro. Ai rappresentanti di minoranza verrà garantita una quota proporzionale alle azioni detenute. Via libera all'aumento di capitale, lo ha detto il presidente Cantoni, anche in vista del polo Bnl, Ina, Inps. Passo avanti per la legge Amato, polemiche per l'antitrust.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Il presidente dell'Ina Longo tende quasi a relegarla nella normale amministrazione: «Tutto era già contenuto nella lettera di intenti». In realtà, il consiglio di amministrazione della Bnl svoltosi ieri può per molti versi definirsi «storico». Innanzitutto, perché dopo anni di sottocapitalizzazione e, soprattutto, dopo la grave crisi di Atlanta entra finalmente in dirittura d'arrivo l'apporto di capitali indispensabile per elevare i «ratios» (i parametri operativi) della più grande banca italiana. Sono più di ottocento miliardi (510 dall'Ina, 405 dall'Inps) che costituiranno una importante iniezione di denaro fresco in attesa che arrivino i 350 miliardi della legge sulle banche pubbliche (sotto forma di ricapitalizzazione da parte del Tesoro) ed i 1.200 miliardi del prestito Ina per il quale il decreto ministeriale viene dato per «vicinissimo». Il consiglio di amministrazione ha deciso di sottoporre all'assemblea della banca (convocata per il 13 dicembre) anche una modifica statutaria: i membri del consiglio di amministrazione verranno nominati dall'assemblea e non più dal ministro del Tesoro cui resterebbe soltanto la scelta del presidente e del direttore generale. Insomma, una mezza rivoluzione, «un chiaro avvio della caratterizzazione della banca verso una società per azioni» come ha sottolineato il presidente dell'Ina, Longo.

L'inizio di snellimento della struttura della Bnl, da molte parti criticata per il suo gigantismo burocratico, per la sua organizzazione più simile a quella di un ministero che non di una banca (ieri sera siamo rimasti, inutilmente, più di mezz'ora con la cometta alzata in attesa che i centralinisti si sostituisse ad una beffarda musichetta), non costituisce comunque l'unico punto fermo delle decisioni del consiglio di amministrazione di ieri. L'altro impegno, altrettanto significativo per il futuro ruolo della Bnl, è la scelta di mantenere ferma la decisione di procedere con Ina ed Inps alla costituzione di un polo pubblico bancario, assicurativo, previdenziale. Lo ha detto esplicitamente il presidente Cantoni ottenendo l'unanime consenso dei consiglieri: l'aumento di capitale cui parteciperanno Ina ed Inps non viene attuato solo per ragioni finanziarie ma anche per la «possibilità di conseguire importanti sinergie attraverso una proficua collaborazione nello sviluppo dei prodotti finanziari e assicurativi, dei sistemi di pagamento e delle reti di vendita». Lo schema di collaborazione tra Bnl, Ina, Inps – è un'altra decisione di ieri – verrà definito prima dell'assemblea di dicembre. Insomma, la linea Carli che prevedeva la liquidazione del polo non ha trovato consensi in via Veneto. «Sono soddisfatto delle modifiche statutarie e della ricapitalizzazione», ha commentato il presidente dell'Inps, Militello. Comunque, non si è discusso del patto di sindacato che tanto ha fatto sussultare il ministro del Tesoro: «Spetta agli azionisti discuterne, non al consiglio di amministrazione della Bnl», ha spiegato Militello.

L'aumento di capitale comporterà un incremento della quota di partecipazione dell'Ina dal 12,1% al 20,25% e dell'Inps dall'8,4% al 17,2%. Di conseguenza, il peso del Tesoro scenderà dal 74,5% al 58,6%. I nuovi equilibri troveranno riflesso anche nel consiglio di amministrazione. L'organismo resterà di 20 membri eletti, come si è detto, dall'assemblea; ma la quota del Tesoro scenderà a 10 mentre 8 componenti saranno appannaggio dei soci di minoranza nominati con una votazione a parte. Gli altri due (presidente e direttore generale) continueranno ad essere nominati direttamente con decreto ministeriale ma con una durata del mandato che verrà contenuta in tre anni per entrambi. Una clausola del nuovo statuto prevede anche che i rappresentanti dei soci di minoranza vengano eletti in misura proporzionale alla quota di capitale detenuta. È prevedibile, quindi, che l'Ina ottenga quattro consiglieri e l'Inps tre. L'ultimo potrebbe essere assegnato all'Inail. La minoranza avrà diritto a rappresentanze anche nel comitato esecutivo e nel collegio sindacale.

Mentre la Bnl avvia la propria trasformazione (dalla prossima settimana il titolo potrebbe tornare in borsa), continua alla commissione Finanze della Camera l'iter del disegno di legge sulle banche pubbliche. Il presidente Grillo ha presentato la nuova stesura della legge che prevede un limite minimo del 51% alla quota azionaria detenuta dallo Stato. Tuttavia sono previste deroghe su autorizzazione del Cicr o del governo (in caso di banche che detengano quote superiori all'1% dei depositi). «Un passo avanti positivo anche se si continua a prevedere un eccessivo ruolo del governo a discapito del Parlamento», commenta Angelo De Mattia, responsabile della sezione credito del Pci. La commissione Finanze ha anche deciso di chiedere lo stralcio dalla legge antitrust della parte che riguarda la separatezza banche-impresa. Ma il presidente della commissione Attività produttive Viscardi si è detto in disaccordo ritenendo possibile approvare in tempi rapidi, ma con modifiche, il disegno di legge già varato dal Senato. «Il meglio è nemico del bene» ha commentato il sottosegretario al Tesoro Sacconi per sottolineare la necessità di rispettare il testo già varato dall'altra Camera. Anche per Montessoro (Pci) la legge va «approvata subito».

Antitrust: il ministro (Carli) diffida, il grande concentratore (Agnelli) boccia

Privatizzare? Una tecnica non un principio

Economia pubblica, economia privata: lo scontro è solo agli inizi. Con i grandi gruppi che, non paghi dei benefici dell'interventismo finanziario dello Stato puntano a banche, pezzi nobili di Fs e Poste, e un ministro del Tesoro che silura l'antitrust. Quali risposte da sinistra? La sinistra deve difendere una razionalità che però non sempre fa rima con il pubblico. Un convegno del Cespe.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Se si dovesse dar retta ai mercati azionari sconvolti dal crollo di Wall Street, vecchi e nuovi thatcheriani dovrebbero presentarsi con una bella maschera di gesso per non farsi riconoscere. Il premier inglese ha democratizzato l'inguaiato capitalismo britannico promuovendo nove milioni di persone al rango di azionisti di premiate società un tempo pubbliche, come il gas e i telefoni. Adesso tutti sanno che diventare azionisti non è sempre una strada in salita. Fra tre settimane il governo conservatore comincia a vendere i titoli per privatizzare l'acqua e non sa ancora come invertire la rotta della sfiducia. In Italia, invece, chi batte la grancassa della privatizzazione a oltranza rispolvera l'ormai vecchio studio dell'università romana della Confindustria, la Luiss, per dimostrare che per rimettere in sesto le casse statali è sufficiente aprire un'asta ed il gioco è fatto. Non c'è un popolo di risparmiatori in attesa di fare il suo ingresso nelle società pubbliche, perché in Italia il capitalismo è ben lontano dall'essere «democratico», nel senso della diffusione della proprietà societaria. C'è stato recentemente un solo caso, quello dell'Enimont, frutto della fusione tra un pezzo della Montedison di Gardini e l'Enichem, in cui una quota del capitale è destinata ai mercati azionari. Ma subito è arrivato il segnale della Montedison, cioè della parte privata: ad un certo punto l'Eni se ne dovrà andare, la convivenza non è proponibile se non nelle fasi di avviamento di una operazione industriale duratura. Di privatizzazione si parla parecchio, ma le voci di chi sostiene la «diffusione della proprietà» spariscono di fronte alla forza di chi pensa alla «grande spartizione» dell'impresa pubblica. Siano le banche cui pensa Cuccia, siano i bocconi ferroviari di lusso. Sul versante delle banche, ora il ministro del Tesoro scopre che non c'è affatto bisogno di una legge antitrust che disciplini l'ingresso degli industriali. È sufficiente, secondo lui, che ogni banca infili nel suo statuto quote e condizioni per la presenza dell'impresa nel suo capitale. Una pista falsa: in questo modo lo Stato rinuncerebbe a definire le regole del gioco in nome della necessità di evitare l'intervento diretto nella gestione oltreché nella proprietà.

Un'altra pista falsa è quella seguita da molti polemisti confindustriali. Ad esempio sullo Stato che finanzia. Lo Stato italiano interviene e tanto, ma non dirige. Tra intervento praticato e direzione mancata sta il groviglio del modello italiano. E in questo groviglio non è vero che politica ed economia, cioè gli interessi dei partiti gestori non sempre corrispondenti all'interesse pubblico e gli interessi dell'impresa, siano separati. Nel 1988 lo Stato ha trasferito alle imprese 57mila miliardi (compresi i 10mila miliardi di fiscalizzazione degli oneri sociali, ma escludendo i fondi di dotazione delle partecipazioni statali). L'Italia è in linea con la Cee, cioè a quota 5,7% del prodotto interno lordo. Si investe sempre di più. Lo sanno i beneficiari che tutto sognano fuorché di interrompere questo circolo virtuoso anche se giustamente vorrebbero eliminare i vizi del clientelismo e della contrattazione parassitaria. L'economista Cristiano Antonelli ha studiato il modo in cui ha funzionato il fondo innovazione tecnologica. Per la grande imprese ha generato – dice Antonelli – benefici inaspettati, tanto da poter formulare questa ipotesi: «Le multinazionali di casa nostra non si saranno strutturate come tali proprio per poter trarre tali vantaggi?».

Gli esponenti della scuola di Chicago, come ricorda Roberto Marchionatti, hanno sostenuto che l'intervento statale essendo influenzato da gruppi di pressione può portare a risultati scarsamente efficienti e che ha in ogni caso «risultati significativi» sulla distribuzione del reddito. Il caso italiano è lì a dimostrarlo. Lo Stato, ricorda Laura Pennacchi, preleva dalle imprese 56mila miliardi all'anno, meno cioè di quanto trasferisce loro al netto del finanziamento delle partecipazioni statali in conto capitale. Dalle famiglie, invece, preleva 360mila miliardi, 80mila in più rispetto al totale dei trasferimenti. Conclusione: «Il bilancio pubblico è un potente strumento di redistribuzione del reddito dalle famiglie ad altri soggetti, tra cui primeggiano le imprese».

Seguiamo ancora Laura Pennacchi nella sua ricostruzione. Dalla metà degli anni 80 in realtà, sono cambiati strumenti e modi di intervento a sostegno delle imprese: prima si erogava denaro per salvare chi si trovava in difficoltà, negli ultimi anni i soldi sono serviti per la ristrutturazione. Lo stesso ricorso alla cassa integrazione non è affatto ridotto al lumicino, se è vero che nel 1989 ha raggiunto quota 2750 miliardi, superata dai prepensionamenti: 3750 miliardi. Risultato: se oggi l'economia italiana cresce, seppure accentuando il dualismo nord-sud, lo deve [illegible] mente al circolo virtuoso di marca pubblica. Ciò che non regge più, però, è il prezzo di un tale intervento senza dirigismo. Effetti redistributivi perversi, deficit pubblico cronico, inefficacia dell'intervento per alcuni gruppi d'impresa ma inefficacia ai fini del miglioramento dell'intero sistema produttivo e del riequilibrio territoriale. Ha prevalso, in una parola, la logica della «gabbia di gesso» alla società a suon di leggi e leggine (circa 500mila), della delega dei poteri pubblici ad altri centri decisionali in cui interferiscono le lobbies, dell'erogazione diretta. Una «gabbia di gesso» che ha condotto all'incontrollabilità e alla segmentazione dell'intervento pubblico, «all'aggiramento dell'azione dello Stato da parte dei gruppi di potere».

Si capisce a questo punto come non abbia senso semplificare il rapporto pubblico-privato spostando semplicemente il baricentro tutto sul primo o sul secondo polo. Ma anche, lo sostiene Laura Pennacchi, come non sia sufficiente ribadire il principio della separazione tra gestione e proprietà di un'impresa o di una banca quando si parla di Stato. «Un involucro solido, ma ancora un involucro da riempire». Intanto, s'è detto al convegno del Cespe, la sinistra comunista deve abbandonare la pregiudiziale a favore della preferibilità in ogni caso dell'intervento pubblico. Ma quale risposta al ministro Carli o al ministro Battaglia, il tandem con industriale nel governo Andreotti, che esortano la sinistra a rispondere al quesito se il mercato sia un allocatore migliore di risorse dello Stato? Laura Pennacchi: «Il quesito è male impostato. Carli elude l'intreccio perverso fra interessi politici di parte e modi dell'intervento pubblico, elude il fatto che nessun mercato può esistere senza che lo Stato ne determini le condizioni pubbliche, le regole». Già le regole, proprio il lato debole dell'Italia imprenditorial-finanziaria. Diverse sono le esigenze dei settori, delle imprese, «essenziale è il giusto miscuglio di strumenti e norme» che esprime uno Stato capace di regolare e indirizzare più che di gestire in proprio. Basta questo? Purché, invita Laura Pennacchi, a sinistra si acquisisca coscienza della razionalità limitata dello strumento pubblico (come dello strumento privato). Insomma, «privatizzazione come tecnica» e non come indirizzo, scelta di campo come vorrebbe il thatcheriano Battaglia.

Di questi tempi lo scontro è tutto ideologico. Sul principio come sulle ipotesi praticabili per immettere un po' di privato nelle Fs come alla Comit. Si teorizza senza dimostrazione che la prima banca Iri andrebbe meglio se tolta alle partecipazioni statali. All'impresa – si dice – non può interessare una compartecipazione di minoranza. L'efficienza di una operazione economica è direttamente proporzionale al rischio corso dal capitale. Gli azionisti di minoranza non contano. Si dimentica - dice Erwin Morley Fletcher - che la cultura moderna d'impresa non respinge affatto la figura delle minoranze, specie nella visione delle «public company». «Minoranze esigenti, che impongono l'efficienza come regola e obiettivo». Ma in Italia le public company, Montedison insegna, piacciono poco, invischiata come è nel familiar-capitalismo. I privati o comandano tutto o mollano.

«Donat Cattin sei un bugiardo» dice la Cgil dei pensionati

Il segretario generale della Spi Cgil Ginfranco Rastrelli e il suo aggiunto Raffaele Minelli accusano il ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin (nella foto) di dire bugie. L'incontro di ieri sarebbe «caratterizzato dalla confusione creata dalla fantasiosa interpretazione di Donat Cattin degli stanziamenti attualmente previsti dalla Finanziaria in discussione al Parlamento. Secondo il ministro avremmo a disposizione 3.500 miliardi nel 1992. Non è vero perché nel '92 "a regime" sono oggi previsti solo 2.000 miliardi». Anche i pensionati Uil con Silvano Miniati denunciano che il confronto col ministro si è svolto «all'insegna dell'incertezza».

Scioperi alla Pirelli nel settore pneumatici

Due ore di sciopero ieri in tutti gli stabilimenti Pirelli Pneumatici di Milano (ma per novembre ci sono in calendario altre quattro ore nel settore pneumatici e due in tutti i settori del gruppo) in risposta «all'inaccettabile atteggiamento dell'azienda – dicono alla Fulc – che ha riconfermato il piano di ristrutturazione nel settore e l'intendimento di non utilizzare il prepensionamento minacciando il licenziamento dei 2.500 lavoratori considerati esuberanti». Nei prossimi giorni, incontri con i parlamentari lombardi per un «attivo sostegno della vertenza in atto».

Alla Plasmon si mobilitano contro il progetto di smembramento

Si sciopera anche alla Plasmon per l'intenzione dell'azienda di passare ad altri le proprie attività di servizi. Allo sciopero, di quattro ore, aderiscono 1.300 dipendenti degli impianti Plasmon e della rete vendite. I tre sindacati dell'alimentazione hanno informato del problema anche la Plasmon americana sottolineando il rischio di un'emarginazione di Plasmon-Sperlari-Caramellini dal mercato una volta appaltate all'esterno attività cruciali come la riscossione crediti.

Ancora scioperi nel turismo per il rinnovo del contratto

I sindacati del commercio Cgil Cisl Uil registrano il successo dello sciopero nazionale di ieri per il rinnovo del contratto nazionale dei 600mila lavoratori del turismo, scaduto da 7 mesi, e ne annunciano altri di otto ore a livello regionale. Come ha ricordato D'Aloia, della Filcams-Cgil, la richiesta salariale di 220mila lire medie punta a compensare gli aumenti di produttività. Ma, aggiunge il segretario generale dello stesso sindacato, Pascucci, la controparte non coglie il senso politico vero della vertenza: contribuire alla «riqualificazione e a un serio rilancio della politica turistica nel nostro paese».

Gli artigiani della Cna: «Modificare la Finanziaria»

Il gruppo comunista della commissione Industria del Senato si è incontrato con la delegazione della Confederazione nazionale dell'artigianato. «I senatori comunisti ed i rappresentanti dell'artigianato – informa un comunicato reso noto dopo l'incontro – hanno convenuto che il necessario risanamento della finanza pubblica avvenga attraverso misure fiscali eque e trasparenti e senza frenare le attività produttive. Nella legge finanziaria – conclude la nota – e nei provvedimenti collegati in discussione, occorre prevedere la fiscalizzazione in tre anni degli oneri sociali impropriamente addossati alle imprese».

FRANCO BRIZZO

ENEL
ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
VIA G.B. MARTINI, 3 - 00198 ROMA

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITI OBBLIGAZIONARI CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

Si rende noto che, a norma dei regolamenti dei sottoindicati prestiti, il valore delle cedole e quello delle maggiorazioni sul capitale da rimborsare risultano i seguenti:

Prestiti	Cedole	Maggiorazioni sul capitale	
	pagabili il 1°.5.1990	semestre 1.11.1989 30.4.1990	Valore cumulato al 1°.5.1990
1984-1993 indicizzato II em. (Cavendish)	6,00%	– 0,45%	– 2,007%
1984-1993 indicizzato IV em. (Davy)	5,55%	0,90%	10,3425%
1987-1993 indicizzato III em. (Thomson)	6,30%*	0,567%*	2,628%*
	pagabili il 16.5.1990	semestre 16.11.1989 15.5.1990	Valore cumulato al 16.5.1990
1985-2000 indicizzato II em. (Tesla)	5,55%	0,555%	5,560%

*al lordo della ritenuta fiscale alla fonte del 12,50%.

Le specifiche riguardanti la determinazione dei valori di cui sopra vengono pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.